

## Chiusa in una «A» la Manhattan anni 60

Tradotto in italiano il romanzo fallito di Andy Warhol sulla Pop Art

VALERIO BISPURI

«A» è il tentativo di Andy Warhol (Newton & Compton, pagine 539, 24.900 lire, traduzione di Piero Meneghelli) di trasformare il romanzo in pop-art. Il risultato è una devastante sequenza di parole sconnesse e disarticolate che descrivono la vita di artisti, divi, drogati e freak che costituivano una realtà a sé nella Manhattan degli anni Sessanta.

Un libro definito «pornografia pura» dal «New Review of Book» e «una grande opera di

genio» dal «Newsweek». Venne pubblicato negli Stati Uniti per la prima volta nel 1968, pochi mesi dopo Warhol fu ferito da Valerie Solanas. Il romanzo, inedito in Italia, è

la descrizione di ventiquattro ore della vita di Ondine, la star adorata e ammirata dall'artista della pop-art. Il libro in realtà è la registrazione di quattro nastri, divisi nell'arco di tre anni. A trascriverli su carta furono quattro donne, tutte poco attente alle re-

### ARTISTE E DROGATI

La storia di una giornata di Ondine, la star amata e adorata dal genio

gole grammaticali della lingua inglese. Volevano essere veloci, pensando di correggere successivamente gli errori, ma quando Warhol lesse il manoscritto originale rimase entusiasta

della mancanza di regole linguistiche.

Il titolo «A» si riferisce all'anfetamina, la prima scena infatti inizia con Ondine che ingurgita alcune pasticche. Segue il percorso di molti personaggi che condividono le scorrettezze grammati-

cali e sintattiche, passando da un locale all'altro, tra caffè, ospedali e bordelli di New York, conversando tra loro con spietato umorismo. La seconda parte del libro è invece più frammentaria e frenetica. Pagine in cui nei straziati dialoghi i personaggi si sparano anfetamine, vacillando per strada. È una rappresentazione dura e cruda del loro folle mondo, fatto di gesti inconsulti, urla disperate e pennellate ossessive.

Non c'è un'esaltazione alla dipendenza della droga, ma anzi una condanna feroce verso quelle sostanze chimiche che paralizzano

il cervello. Solo verso la fine il ritmo ansioso si fa più calmo, quasi riflessivo, soprattutto grazie alla presenza di Lou Reed e della sua musica che ridà pace e tranquillità a tutto il gruppo. Questo libro non aggiunge né toglie niente all'artista-personaggio Warhol, ma in qualche modo racconta e ribadisce la storia di una parte dell'America negli anni Sessanta. La scansione continua e martellante serve a dare una dimensione schizofrenica e paranoica di un mondo lontano nel tempo, forse molto meno vicino all'arte di quanto si possa credere.

### AD OXFORD

È morta ieri la scrittrice irlandese Iris Murdoch

LONDRA La scrittrice irlandese Iris Murdoch, autrice di una trentina di romanzi, è morta ieri all'età di 79 anni in una casa di cura di Oxford in Inghilterra. Lo ha reso noto la sua famiglia. Affetta da cinque anni dal morbo di Alzheimer, la scrittrice era stata ricoverata nella casa di cura solo tre settimane fa. La televisione «Channel-4», dando la notizia del decesso, ha detto che la Murdoch «è una delle scrittrici di romanzi preferite in Gran Bretagna», dove viveva da molti anni. Nata a Dublino il 15 luglio 1919, Iris Murdoch era laureata in filosofia e aveva studiato con Wittgenstein. Aveva esordito con un saggio su Sartre. Raggiunse il successo con le opere di narrativa, tra cui «Sotto la Rete», «Il Castello di Sabazia», «La Campana». Con «Il Mare, il Mare» aveva vinto nel 1978 il Booker Prize.

## A Siena la biblioteca di Briganti

L'enorme patrimonio dello storico dell'arte da Roma nella città dove ha insegnato 12.000 volumi e 50.000 foto acquistate dal Comune con un fondo di 3 miliardi

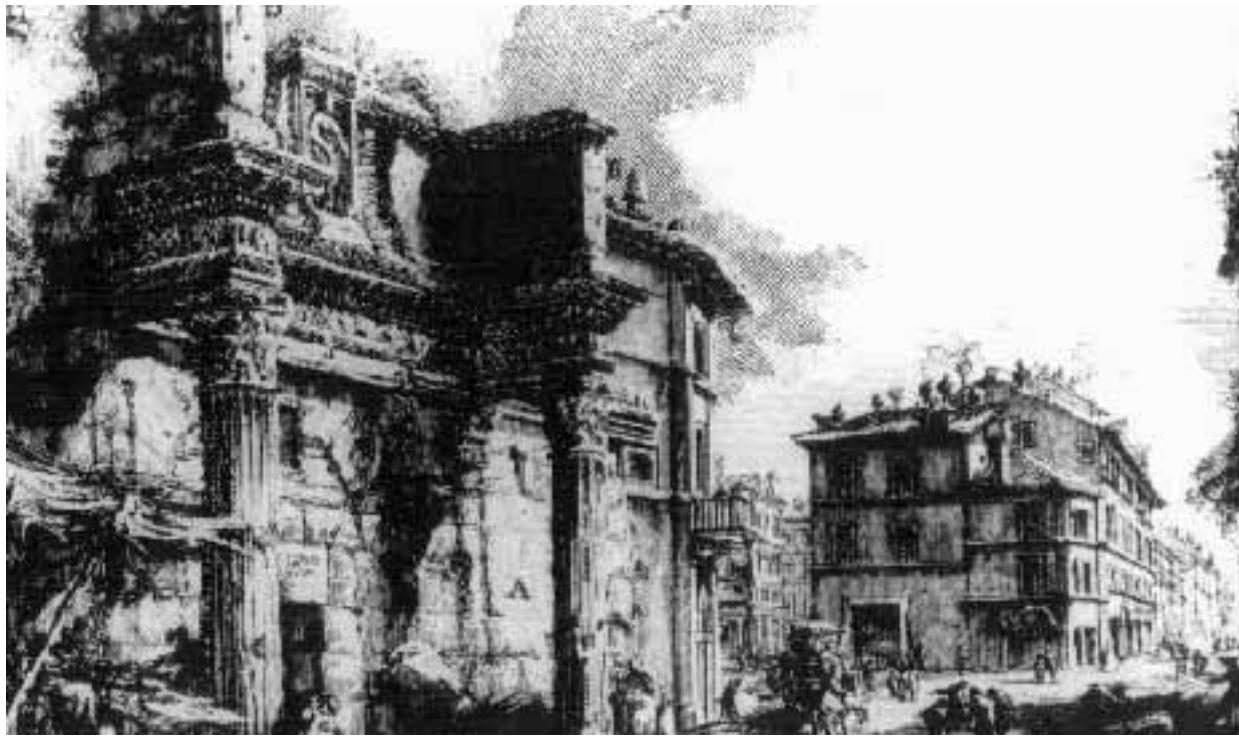
DALL'INVIATO  
STEFANO MILIANI

SIENA In una bella mattina del dicembre del '92 lo storico dell'arte Giuliano Briganti andava cercando, nella sua biblioteca, un'immagine di Piranesi da un raro volume con il timbro di lord Leeds per una mostra sul paesaggio romantico. Un ictus interruzione della ricerca. Se andò così, a 74 anni, senza preavviso, una delle menti migliori della cultura italiana, la morte fermò per sempre una penna capace di comunicare con rara chiarezza sapere ed emozioni sull'arte. Quasi fosse stato il suo ultimo desiderio, lo studioso veniva colpito nel luogo che forse più amava, la biblioteca di casa sua, a Roma, famosa sia per l'abbondanza e qualità (oltre 12.000 volumi, con molte rarità, serie complete di riviste come la «Burlington magazine», circa 50.000 foto), sia perché era aperta a tutti. Era un porto di mare dove studenti e storici dell'arte da mezzo mondo piombavano ogni giorno e escoprivano quali rotte seguite per le loro ricerche. Smembrarla, venderla a pezzi, conservarla al chiuso tra pareti privatissime, avrebbe significato tradire non tanto la volontà di Briganti, quanto lo spirito con cui metteva generosamente a disposizione i suoi libri. Un simile «tradimento» non sarà consumato, la sorte di questo patrimonio librario è un'altra: lo acquisisce Siena, la città dove lo studioso ha insegnato storia dell'arte moderna e contemporanea fino all'83, per oltre vent'anni, prima di passare all'università di Roma. Acquista volumi, riviste e fototeca il Comune, per circa tre miliardi, con fondi di un progetto dell'assessorato alla cultura elargiti dalla Fondazione Monte dei Paschi. Ne farà una biblioteca nell'ex ospedale di Santa Maria della Scala, di fronte alla

### La scheda

#### Il Centro europeo

Tra un paio di mesi circa dovrebbe diventare operativo il Centro europeo del restauro, con dimora fissa presso l'ex ospedale di Santa Maria della Scala a Siena. Sarà un istituto di consulenza e formazione di alto livello. Non tanto un centro di intervento (tranne che per il fatto d'ospitare laboratori di restauro della zona), quanto piuttosto un luogo di studi e ricerche e un punto di riferimento per i tutti gli altri paesi. L'istituto ha già assegnato cinque borse di studio a borsisti specializzati in più discipline, chimica compresa.



bianca facciata del duomo gotico, all'interno del nascente Centro europeo di restauro. Per lavori di ristrutturazione nell'antico edificio e la catalogazione della fototeca passeranno parecchi mesi prima che possa aprire al pubblico. «Chiamavo casa nostra "la stazione", tanta era la gente che ci passava», ricorda con un filo di divertita nostalgia Luisa Laureati, vedova dello studioso, titolare della libreria dell'oca. È lei, insieme agli altri eredi, che da allora ha vegliato sul destino della biblioteca di Briganti, si è preoccupata di notificarla in blocco e catalogarla con copia dell'inventario consegnata al ministero per i Beni culturali. Nonostante offerte sostanziose, gli appetiti di blasonati istituti d'oltreoceano e di antiquari, il suo posto, sostiene la

libreria, è qui, in Italia, in un luogo pubblico. Ha mantenuto il proposito. «Non volevamo che andasse a un privato. Noi eredi, pensando a Giuliano, desideriamo che la biblioteca entri in un centro studio di davvero aperto al pubblico, agli studenti, che sia un vero strumento di lavoro, dove i libri preziosi siano ben custoditi e comunque consultabili», afferma Luisa Laureati. Ripensando ad anni indimenticabili. «Casa nostra era sempre aperta. Confesso, qualche volta mi ci sono pure arrabbiata. Come una sera quando, rientrando, trovai le luci spente e a studiare al tavolone un signore con il cappello intesa, il bavero alzato. Credevo fosse un polacco che aveva telefonato qualche giorno prima. Non c'era nessun altro. Cercai Giuliano per fare

una scenata. Il "polacco" al tavolo era lui».

Viene da chiedersi se gli scaffali pieni di libri rivelano la personalità dello studioso che si laureò con Pietro Toesca e lavorò braccio a braccio con Roberto Longhi? «No, non disegnano il ritratto completo, ne delineano gli interessi», risponde Luisa Laureati. Da «viaggiatore incantato» (è il titolo di una sua raccolta di articoli usciti sull'«Espresso» e «La Repubblica»), sapeva illuminare anche l'arte contemporanea e i suoi talvolta indecifrabili maestri. «I libri sull'arte dei nostri tempi per lui erano solo uno strumento di lavoro. Le pagine più belle le ha scritte su Matta, Kounellis, Mattiacci, Nunzio, perché erano i pittori della nostra vita, degli amici».

Con gli artisti e la civiltà del



passato più lontano instaurava un rapporto diverso: «Aveva un avvicinamento, un'empatia, instaurava un dialogo con l'arte antica», ricorda la moglie. E di cose antiche (assai appetibili per un affamato mercato internazionale) la biblioteca Briganti è ricca: studi e fotografie sui vedutisti italiani («Van Wittel e l'origine della veduta settecentesca», del '66, è uno dei testi chiave sul vedutismo), un nucleo di rarità tra cui incisioni originali di Piranesi, un volume di incisioni di Annibale Carracci, testi del '500, '600, '700, guide di città come Venezia, Roma, Siena, dal '500 a oggi, utilissime per ricostruire gli itinerari di opere, libri dell'800 su Courbet.

Per non dire della fototeca, che comprende il fondo del restauratore De Mata, che curò capolavo-

ri del museo di Capodimonte a Napoli quali la «Madonna del coniglio» del Correggio o la «Parabola dei ciechi» di Bruegel. Queste migliaia di immagini saranno uno dei tesori più preziosi della biblioteca senese. «Dev'essere uno strumento di lavoro - insiste Laura Laureati - in special modo la fototeca: l'immagine è l'unico modo perché uno storico dell'arte non cresca da alfabeto. Perciò vogliamo la certezza che sia viva, aggiornata con continuità, disponibile». Per questo, conclude, ha resistito alle lusinghe di un ricco signore che voleva comprare la biblioteca per una sua privata fondazione. «Non mi interessa. Che senso avrebbe? Credo invece nel valore spirituale lasciato da Giuliano». Siena, dove tanto ha insegnato, raccoglie l'eredità. Ora dovrà metterla a frutto.

Le questioni sollevate recentemente dal sovrintendente La Regina con la sua intervista al «Corriere della Sera» del 23 gennaio scorso circa le prospettive future dei Fori Imperiali, e sulle quali il sindaco ha ritenuto di dovere rispondere nei giorni seguenti, riguardano un aspetto critico della vita della città su cui occorre ragionare con attenzione e, per quanto possibile, tentando di evitare l'assunzione di toni e battute che, per quanto di sicuro effetto giornalistico, poco contribuiscono a chiarire gli elementi del dibattito sull'argomento. Non è mia intenzione entrare in questo delicato campo di discussione che, da più di mezzo secolo, oppone due diverse scuole di pensiero senza che nessuna riesca ad avere la prevalenza. Né è giusto che una delle due la consegua! Facciamo un passo indietro e lasciamo la decisione agli esperti caso per caso: non tutti i beni culturali sono uguali e, probabilmente, non a tutti è immediatamente applicabile un semplice meccanismo automatico di tutela definito a priori su un modello astratto. Venendo al problema particolare, il sovrintendente La Regina ha sollevato due questioni che possono essere considerate indipendenti l'una dall'altra. La prima riguarda

### L'INTERVENTO

## Un patto per i privati: cedete i diritti d'autore dei Beni culturali (solo per un po')

ANTONIO ROSATI\*

le fonti di finanziamento degli interventi di restauro nei Fori che, in base a un accordo sottoscritto anche dalla Sovrintendenza, si sarebbero dovute cercare anche presso soggetti privati sia italiani che esteri. Improvvisamente la ricerca all'estero di questi finanziamenti è diventata «una questua non dignitosa». Perché? Non viene fornita alcuna giustificazione di un simile giudizio.

A questo proposito mi pongo una domanda molto semplice: fino a che punto sono da giudicare stranieri soggetti giuridici privati che appartengono all'Unione Europea? Ritengo antistorica, in una fase di sempre maggiore internazionalizzazione dei mercati dei capitali, una posizione di tutela

dell'orgoglio nazionale che ricalca (in maniera sbagliata e del tutto fuorviante) uno spirito autarchico che si spera seppellito molto più in profondità dei reperi che con tanta fatica si sta tentando di riportare alla luce. Che tornino fuori solo questi ultimi, quindi!

Poiché tuttavia stimo ed apprezzo il lavoro ed il pensiero del sovrintendente La Regina, devo necessariamente interpretare la sua definizione come una battuta che ci introduce alla seconda e ben più rilevante questione: nel momento in cui si decide di coinvolgere i privati nelle diverse fasi dell'operazione Fori Imperiali, quale deve essere la contropartita che è giusto riconoscere al loro contributo?

**CREARE PROFESSIONI**  
Facciamo in modo che i fondi siano utilizzati anche per la formazione

rettamente. Ma può essere utile e necessario prevedere (ad esempio) agevolazioni fiscali per quei soggetti privati che investono nel recupero del patrimonio artistico senza l'intermediazione dello Stato, limitandosi questo a svolgere un ruolo di indirizzo e sorveglianza sia sulle tipologie di intervento, sia sui (non sempre necessari) meccanismi di profitto collegati al bene culturale.

Mi spiego meglio: proponiamo un patto agli investitori privati secondo il quale il loro tornaconto non deve essere realizzato necessariamente «in loco» vendendo i souvenir o organizzando sfilate ma cedendo (per periodi limitati) i diritti d'autore sulle immagini del sito archeologico. Il British Museum, ad esempio è molto geloso delle immagini delle opere che vi sono contenute: non è possibile ottenerne alcuna a titolo gratuito, mentre è gratuito l'ingresso. Potremmo individuare una moltitudine di proposte e meccanismi in questo senso ma ciò che mi preme sottolinea-

re è che occorre recuperare anche in questo campo un approccio meno ideologico ed una concezione innovativa e moderna su come si utilizzano le risorse finanziarie all'interno di un'economia ricca ed avanzata.

D'altra parte, al di là dei toni, appare inadeguata una risposta a questi problemi che si limiti ai soli aspetti di pura polemica con riferimenti a visioni ottocentesche. Ottocentesca, è allo stesso tempo una posizione che presuppone un arrendersi dell'amministrazione pubblica di fronte alla oggettiva pochezza di risorse finanziarie necessarie per la tutela e l'usufrutto del bene culturale e, di conseguenza, un puro e

semplice ritorno al mecenatismo quale unica reale possibilità di intervento e valorizzazione del settore. Anche dal punto di vista dell'amministrazione è quindi necessario un approccio meno supino alle richieste dei privati.

Io credo che questa città debba riuscire a comunicare il bello, a farlo entrare in ognuno di noi. Come diceva all'inizio del secolo Woringer, sarebbe opportuno che tramite il godimento estetico dell'opera d'arte si riesca ad ottenere un godimento estetico di noi stessi. Credo che lo debba fare nei confronti delle nuove generazioni; non c'è più spazio solo per conservare. O meglio: non c'è più spazio per attivare un meccanismo di tutela che precluda il godimento dell'opera ad una moltitudine di persone. Non è la torre d'avorio la risposta adeguata. Piuttosto facciamo in modo che i fondi privati siano utilizzati non solo per il restauro, ma anche per la formazione degli operatori, e per quella dei giovani che vogliono

operare in questi settori. In questo concordo pienamente con La Regina: è necessario ricostruire un po' di sano romanticismo attorno al bene culturale e non si può pensare di affidare esclusivamente all'opera d'arte il compito di comunicare il bello se questo gravoso impegno non viene contemporaneamente assolto anche da tutto l'ambiente al contorno.

Quindi dobbiamo contrastare due opposti estremismi: uno che dice via libera ai privati perché il loro ingresso risolverà tutto, l'altro che sostiene una autosufficienza delle risorse pubbliche che, spiace dirlo, non appartiene al regno del possibile. Può darsi che non sia dignitosa la questua all'estero ma il prezzo del mantenimento della nostra dignità lo pagherebbero le generazioni più giovani e quelle future. La dignità si mantiene realizzando le cose e non richiudendo gli occhi all'interno delle proprie convinzioni. Ci sono aspetti dell'operazione che è opportuno rivedere? Discutiamone serenamente e con spirito costruttivo e senza pregiudizi. Se si tirano su le barricate poi occorre passare una buona metà del tempo per rimuoverle.

\*Presidente Gruppo Consiliare Ds Comune di Roma

